

Giovanni Grandi

INCONTRARE GESÙ, CRISTO, FIGLIO DI DIO

Treviso, 23 settembre 2016

In un passo del Vangelo di Giovanni prende parola un desiderio che alcuni greci affidano a Filippo: «Signore, vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Filippo coinvolge Andrea e insieme lo riferiscono al Maestro. Possiamo meditare su questo desiderio di incontro con il Signore, con la libertà di riconoscerci nei discepoli, a cui è affidata questa richiesta, ma anche negli anonimi “greci”, persone incuriosite, che hanno sentito parlare di questo Rabbi galileo, e che danno voce ad una attesa che forse anche noi oggi possiamo ben comprendere: quella di incontrare personalmente una figura di cui abbiamo a lungo sentito parlare.

I Vangeli raccontano di Gesù e insieme suggeriscono come *si può incontrare Gesù*, come Gesù continua a *venirci incontro*. Vorrei raccogliere qualche spunto dal Vangelo di Marco, il più antico ed essenziale, probabilmente concepito per essere narrato integralmente nel contesto di una veglia pasquale, che esordisce con queste parole: «Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio». Non c'è dubbio che al centro dell'interesse ci sia la *persona* di Gesù, una figura da incontrare e rispetto a cui prendere ad un certo punto posizione, dicendo anzitutto a noi stessi *chi è*, chi e che cosa riconosciamo in lui. Al centro del racconto di Marco noi troviamo infatti una domanda che fa quasi da architrave a tutta la narrazione: «E voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29).

È un interrogativo che anzitutto ha un valore antropologico e ci aiuta a capire che la dinamica di maturazione della relazione con Gesù di Nàzaret è precisamente quella della maturazione di un rapporto di reciproca e intensa conoscenza tra persone viventi.

È un interrogativo poi che ci riporta al percorso dei primi discepoli, che sono vissuti con Lui e lo hanno incontrato fisicamente. Ma è un interrogativo che ci porta anche al percorso e alle scoperte della seconda generazione dei discepoli, quella a cui apparteniamo anche noi, insieme a tutti coloro che si sono lasciati conquistare dalla possibilità di un rapporto di reciproca e intensa conoscenza personale con Gesù di Nàzaret, a partire dal tempo in cui all'anagrafe civile – all'epoca gestita dai Romani – risultava inequivocabilmente deceduto. Ricordiamoci che anche Paolo di Tarso, di cui ascolteremo poi un passo tratto dalla *Lettera ai Filippesi*, apparteneva come noi a questa seconda generazione.

Vorrei provare a meditare con voi proprio su questi tre aspetti: la dinamica del conoscersi tra viventi, l'esperienza dei discepoli e la scoperta delle prime comunità, la scoperta di poter incontrare Gesù *vivente*.

Conoscersi tra persone

Cosa significa dire di *conoscere una persona*? Quante persone possiamo dire di conoscere veramente, al punto che l'*idea* che ne abbiamo noi si rispecchia in quella che queste persone hanno di loro stesse? Con quante persone avvertiamo di poterci esporre ed esprimere liberamente, proprio perché ci conoscono per quello che siamo, e non dobbiamo preoccuparci – positivamente o negativamente – della “tenuta” di un'immagine diversa dalla realtà?

Se riusciamo ad individuarne alcune e a consultare il percorso che ci ha portati ad una relazione tanto intima quanto realista e franca, avremo a disposizione una prima indicazione importante su cosa significa conoscere progressivamente una persona.

Tutto inizia con contatti sporadici attraverso cui sorge una curiosità, un interesse ad approfondire. Si sta insieme, si osserva il modo di fare dell'altro, le cose che l'altro dice. Iniziamo ad essere in grado di riconoscere quella persona dai tratti che la caratterizzano: non solo aspetti fisici, ma appunto inflessioni, linguaggio, pensiero. Iniziamo a distinguere meglio di altri che cosa è *da lui*, che cosa è *da lei*. Cominciamo, anche in assenza di questa persona e parlando di lei, ad essere più sicuri nell'affermare che la tal cosa può effettivamente averla detta o fatta mentre la tal altra no, perché “non è nelle sue corde”.

Viene poi però un tempo, tempo cruciale, in cui questa nostra “idea” che ci siamo fatti dell'altro è provocata a prendere parola. *Dimmi: cosa pensi di me? Chi sono io per te? Come mi vedi?*

È un cambio di passo in una relazione. Spesso c'è qualcosa da aggiustare. Non è un caso che questo passaggio avvenga di solito a partire da una incomprensione, in un frangente in cui avvertiamo che per un verso effettivamente già siamo in grado di *ri-conoscere* l'altro, ma per un altro c'è qualco-

sa che deve essere rivisto, e che questo approfondimento, questo passo oltre può compiersi solo dicendo all'altra persona cosa effettivamente pensiamo di lei e ascoltando quello che ci restituirà a proposito di questa comprensione. Da lì in poi – se sapremo coltivare questa tensione di *dialogo* – inizia una relazione di effettiva (e progressiva) intimità. E sappiamo che tutto questo è qualcosa che spesso manca anche nei percorsi di coppia: quando non si lavora sul «cosa pensi di me?» si rischia di diventare estranei e – a un certo punto – di dire «non lo riconosco più, non la riconosco più».

Conoscere Gesù di Nazaret. Il vissuto dei discepoli

Il Vangelo di Marco ci introduce a questa stessa dinamica di maturazione di un incontro intimo con una persona vivente, e la possiamo ritrovare in filigrana anzitutto guardando all'esperienza dei discepoli, quasi come se stessimo seguendo una storia che si svolge in diretta.

Possiamo osservare una prima parte del racconto, che occupa proprio la prima metà dell'intera narrazione, in cui Gesù compie soprattutto molti segni di guarigione e di liberazione. Passa risanando, insegna in modo semplice con parabole, sfama le folle. La gente impara a riconoscerlo quando è in circolazione, familiarizza con i suoi modi di fare, apprezza la forza che viene da lui e in altri casi la si teme e ci allarma. Ciascuno, dunque, *si fa un'idea*.

Al capitolo 8 della narrazione questa fase dell'incontro si esaurisce, e Gesù pone due domande: «Chi dice la gente che io sia?» (v. 27) e subito dopo, rivolto ai discepoli, «E voi, chi dite che io sia?» (v. 29).

La gente ha capito già qualcosa di Gesù. Richiama Giovanni il Battista, o il profeta Elia, che significa: *uno che porta aria forte di cambiamento, che intercetta e risponde alle attese di liberazione. Potrebbe anche essere il Messia atteso*.

Chi dà voce a questa ipotesi più ardita è Pietro: «Tu sei il Cristo».

Siamo alla prima parte del percorso di conoscenza della persona. Ricordiamo l'*incipit* del Vangelo: «Inizio del Vangelo di Gesù, *Cristo*, Figlio di Dio». Sì, Gesù è *Cristo*, l'unto, il liberatore atteso. Ma l'idea che i discepoli stessi si sono fatta di lui, proprio come il liberatore atteso, quanto è vicina alla reale identità di Gesù?

La verifica, il momento in cui si palesa l'incomprensione, arriva subito dopo: Gesù «cominciò a

insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (8,31). E Pietro «si mise a rimproverarlo».

Inizia qui il secondo tratto di strada, quello che porta all'intimità con il Maestro e che rovescia per molti aspetti l'idea che gli stessi discepoli si erano fatti. È in questa seconda parte che si completa la conoscenza di Gesù, che è stato per gli stessi apostoli facilmente riconoscibile come *Cristo*, ma che solo pian piano verrà riconosciuto come *Figlio di Dio* (il secondo tratto annunciato nell'*incipit* del racconto). Il Maestro faticherà non poco nell'accompagnare i suoi a riconoscere in Lui il Dio che salva e dona vita ma che nel farlo agisce in modo radicalmente opposto ai sovrani terreni e ai messia politici. In un tempo in cui l'idea di Dio è socialmente costruita come una amplificazione dell'immagine dei Re, dunque come massimo potere di piegare la realtà al proprio volere, Gesù di Nazaret rivela che il Dio della vita non è questo.

Tutti, in fondo, erano pronti – e forse lo siamo ancora noi oggi – a riconoscere che per uscire dalle nostre comuni miserie e dal male che ci stringe e in cui ci dibattiamo ci vuole *ben altro* rispetto alle nostre povere risorse. Ci vuole davvero un intervento divino. Gesù non smentisce questa attesa, ma rivela un Dio come non avremmo mai potuto immaginarcelo: solidale con queste nostre miserie, deciso ad attraversarle, consapevole di andare incontro all'incomprensione dell'*establishment* e di chi intende il potere come dominio e non come servizio, pronto a seguirci nei nostri sentieri di morte per riportarci alla vita.

Capiranno i discepoli? Riusciranno a riformulare il loro immaginario, a conoscere intimamente il Maestro e a riconoscerlo definitivamente come *Figlio di Dio*?

Il racconto di Marco, che fin qui stiamo seguendo trattandolo come una storia che si svolge in diretta, ci lascia a bocca asciutta. Tutta la vicenda finisce originariamente al capitolo 16, dopo altri 8 capitoli: i discepoli sono dispersi, segno evidente che il riconoscimento ancora non c'è stato e tutto si chiude con il versetto 8: le donne giunte al sepolcro e udito che Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto «uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite» (16,8). Fine, dunque, della «cronaca in diretta» e – dovremmo dire, stando a quel che è scritto – fine della storia.

Conoscere Gesù di Nazaret.

Il vissuto della comunità

Dobbiamo provare ora a modificare il nostro sguardo, osservando il set in cui è allestita la narrazione di questo racconto, che appunto si chiude segnalando che il Messia è certamente morto, che i discepoli si sono dileguati, che le donne ricevono un invito a cercarlo tuttavia tra i viventi, e che queste – ben comprensibilmente – sono spaventate e soprattutto «non dissero niente a nessuno».

Il *set* è quello di una comunità che vive in modo interessante, diverso nei modi ordinari delle relazioni, e che riconduce la sorgente di questa vita nuova ad un rapporto vivo con il Maestro di cui – contrariamente proprio a quanto si dovrebbe arguire dall'epilogo del Vangelo – a un certo punto ha iniziato a parlare eccome.

Ma come è possibile che sia sorta questa comunità, se appunto tutta la storia che abbiamo appena ascoltato si chiude sottolineando che prevale la paura e che nessuno se la sente di raccontare alcunché a proposito di un Messia finito crocifisso come un delinquente comune ma con la pretesa di essere Dio e di rivelare come questi agisca tra gli uomini?

Chi ha raccolto questa gente dispersa? Com'è che oggi – l'oggi delle prime comunità ma anche il nostro oggi – anche quelli che non hanno visto fisicamente Gesù sono qui a narrare questa pretesa tutto sommato assurda?

La comunità degli inizi – che sono gli inizi del percorso di ogni discepolo che appartiene alla *seconda generazione* – ci segnala attraverso questo finale ad effetto che c'è ancora qualcosa da scoprire. E che anche per noi, che ora abbiamo ascoltato l'intero racconto, risuona quella stessa domanda: «E voi, chi dite che io sia?».

Noi che ascoltiamo potremmo certamente eserci fatti un'idea di Gesù di Nazaret. Ma quel che ci attende è di iniziare a discuterne proprio con Lui: se scopriremo il modo di ingaggiare questo corpo a corpo, questo dialogo a tu per tu, allora il nostro percorso di conoscenza avrà la possibilità di maturare in direzione di quella intimità più tipica delle *relazioni forti tra amici*. Altrimenti ci accadrà di disperderci tra la gente, al limite svilupperemo una frequentazione “accademica” dei contenuti dottrinali e morali del Vangelo e il nostro percorso di conoscenza evolverà in direzione di quella estraneità e di quel distacco che sono più tipici delle *relazioni deboli tra estranei o dei servi verso i padroni*.

Verso cosa ci indirizza allora la comunità in cui prende forma il vangelo di Marco? Il racconto si chiude con una indicazione precisa alle donne: «Egli

vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (16,7). La Galilea è il luogo da cui inizia la narrazione del Vangelo al cap. 1: «In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea» (1,9). Come dire: *ora che avete ascoltato, che avete colto che c'è un passo oltre che vi attende, ritornate all'inizio. Ritornate ad ascoltare il Vangelo, ora alla ricerca di questo passaggio verso il dialogo intimo con Gesù, Cristo, Figlio di Dio, persona vivente. Nel Vangelo troverete tutto quel che vi occorre: non ci sono parole da aggiungere, c'è un'esperienza da fare*. Questo è ciò che ci suggerisce la comunità che ha accompagnato la redazione del Vangelo, che non è una cronaca ma piuttosto il racconto di un percorso che continuamente ricomincia e si rinnova.

Possiamo provare ad intuire qualcosa di questa esperienza, di quel che possono aver scoperto persone spaurite, disperse e tacitate che poco dopo ritroviamo liete, rinfrancate, raccolte e capaci di rielaborare un racconto che segnerà la storia.

Gesù ha confermato l'idea della religione naturale secondo cui se c'è salvezza, questa viene da un Dio che è più potente dell'uomo comune, più potente dei sovrani che pure in molti casi erano adorati come divinità. Ma ha rovesciato completamente la comprensione della natura del potere di Dio. *Accoglienza degli altri e di quel che la vita porta con sé, misericordia, condivisione della miseria, amore per i poveri, servizio, non violenza, resistenza alla tentazione della divisione, del far da sé, dell'estirpare il male eliminando l'altro uomo...* Sono alcuni dei tratti di Dio che Gesù ha mostrato, incontrando gli occhi (e i cuori) sbarrati degli stessi apostoli.

Non si tratta solo di idee controintuitive rispetto all'immagine di Dio. Si tratta – insieme – di *ispirazioni* controintuitive che ciascuno può cogliere in se stesso nei momenti di silenzio e soprattutto nei momenti cruciali delle decisioni sul *da farsi* nella vita quotidiana. Ispirazioni umanamente folli, ma che alla luce del percorso – fatto di gesti e di parola – che ha condotto Gesù alla croce, iniziano a risuonare diversamente. I discepoli hanno compreso che quelle ispirazioni erano il parlare stesso del Maestro *dentro* di loro. Hanno iniziato a cogliere che la *voce* del Maestro risuonava in loro e che il Vangelo, riletto ancora e ancora, insegnava a riconoscerne sempre più prontamente il timbro, rendendola distinguibile tra le tante che si affollano “dentro” ciascuno, dinanzi alle più svariate situazioni della vita ordinaria. Hanno imparato a *riconoscere* e a *seguire* quella voce, a prestarle fiducia, a praticarne i suggerimenti e hanno sperimentato così la meraviglia del trovarsi immersi in una vita nuova, non più dispersi ma raccolti, in relazione tra loro proprio perché tutti in relazione più intima con la stessa persona, con Gesù vivente e dialogante. Le prime comunità hanno iniziato a sperimentare quella che era la promessa del

Maestro, la venuta dello Spirito Consolatore, l'inaugurazione per tutti di un modo intimo di ascoltare e parlare con Dio e di vivere alla Sua presenza le sempre nuove e originali situazioni della vita.

Sarà il successivo Vangelo di Giovanni a dare maggiore parola a questa comprensione, come troviamo nel capitolo 16: «È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. (16,7) Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future» (16,13). Luca avvierà il racconto degli *Atti degli Apostoli* proprio dalla Pentecoste, dall'effusione dello Spirito che raccoglie i diversi e i dispersi.

Conoscere Gesù di Nazaret, oggi

Non siamo oggi in condizioni molto diverse dal *set* delle prime comunità. Anche oggi nuove persone, per conoscere Gesù, hanno a disposizione tutto quel che occorre per iniziare un percorso: le nostre comunità, il nostro modo di vivere e il racconto della vicenda del Maestro venuto dalla Galilea e finito crocifisso tra lo sconcerto e il timore dei suoi.

Da qui, ogni volta, si riparte.

Come comunità che si interroga sull'evangelizzazione dobbiamo certamente chiederci quanto il nostro modo di vivere sia attraente, quanto il nostro stile susciti *curiosità positiva* e accompagni a ipotizzare che c'è qualcosa di non scontato da scoprire alla radice di quel che siamo o che quantomeno cerchiamo di essere. Non dobbiamo idealizzare naturalmente neppure le prime comunità: una comunità attraente non è una comunità perfetta moralmente né una comunità che ha sempre subito in tasca l'opinione giusta per ogni novità che si presenta nella vita, né una comunità super organizzata. Una comunità cristiana è attraente se i "greci" che la incontrano percepiscono che lì la logica controintuitiva del servizio è una cosa seria e se colgono che i Filippo o gli Andrea "di turno" possono accompagnarli a Gesù anzitutto perché hanno imparato a riconoscerlo, non perché siano uomini o donne perfetti.

Capiamo allora che – sia che siamo discepoli, sia che siamo greci – tutti abbiamo bisogno di ritornare in Galilea e ancora una volta di sostare davanti alla domanda, sfidante e benefica, «E voi, chi dite che io sia?».

È importante che meditiamo su questo interrogativo, che segna quel cambio di passo dalla *conoscenza ben informata* a quel corpo a corpo interiore, in cui matura la relazione personale di intimità con il Signore Gesù, *Cristo, Figlio di Dio*.

Oggi non viaggiamo – per così dire – “leggeri” come le prime comunità. Abbiamo alle spalle e spesso *sulle spalle* secoli di storia e di esperienza, *luce e polvere* insieme, che coesistono nella vita della Chiesa.

Oggi il rischio di accostarsi al Vangelo di Gesù Cristo in modo accademico e dottrinale, disperdendosi nelle cose da sapere e da imparare intellettualmente è progressivamente sempre più alto. Cresce al crescere del volume dei nostri documenti ecclesiali. C'è – e dobbiamo esserne consapevoli – il rischio di soffocare la vita cristiana confinandola in biblioteche polverose. In cattolicissime biblioteche polverose.

Ci sono anche molti *modi di fare* polverosi, stili di approccio alle persone e alla cultura che soffocano e inducono da subito a stimare che nella Chiesa vi sia ben poco di inedito e di liberante. Oggi stiamo prendendo più coscienza di questi nostri limiti, stimolati in questo da papa Francesco. Superare questi modi controproducenti di interazione con le persone e con la società fa parte del percorso di conversione delle comunità cristiane del nostro tempo. Occorre naturalmente anche fare attenzione a che questo lavoro di rimozione della polvere non si rinchiuda ed esaurisca in un discutere intraecclesiale sugli stili della Chiesa, in una contesa tra i partigiani della misericordia e quelli della verità, tra i cultori dell'esperienza e quelli della dottrina, tra i tifosi della parrocchia e quelli dei movimenti. Il rischio dei tempi che chiedono conversione è sempre quello di concentrarsi troppo sulla riforma delle strutture e sulla ridefinizione di equilibri interni. Lo sguardo della comunità cristiana invece deve da un lato posarsi più decisamente sui “greci”, che parlano una lingua diversa, che occorre conoscere e capire, e che interpellano i discepoli con quel loro desiderio. E dall'altro deve posarsi ancora più decisamente sul Signore Gesù, perché è di Lui che le persone domandano ed è Lui che attrae a sé. La Chiesa è al servizio del Regno di Dio, non viceversa.

Ma è proprio nel servizio al Regno di Dio che la Chiesa, con la sua grande tradizione, è luce, luce che illumina i sentieri dell'interiorità e della vita spirituale, che aiuta – proprio grazie all'esperienza di molti maturata in una storia ormai millenaria – a riconoscere i modi dello Spirito di visitarci, di esprimersi, di indirizzarci concretamente verso la vita che si rinnova. Il silenzio da imparare ad abitare e frequentare non è tanto quello delle biblioteche, ma quello dell'anima, lì dove il Signore si intrattiene con i discepoli che imparano a ascoltarne e riconoscerne la voce.

Chiediamo allora al Signore Gesù, *Cristo e Figlio di Dio*, il dono del discernimento, come singoli e come comunità, perché ancora ci aiuti a riconoscere quel che è secondo il Suo Spirito e che conduce all'abbraccio misericordioso del Padre.